

**Campionati di Lingue e Civiltà Classiche – XIII edizione – A.S. 2024-2025**

**Finale Nazionale 8 maggio 2025**

**Sezione C - Civiltà latina**

**Testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze  
della civiltà latina**

**MIGRAZIONI DI POPOLI**

**Tipologia della prova**

**Testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze**

**Tempo: 4 ore**

**È consentito l'uso del vocabolario della lingua italiana e del vocabolario latino-italiano.**

**Cesare, *De bello Gallico* IV, 3-4 (Traduzione di Adriano Pennacini)**

L'opera cesariana ha enorme importanza anche sotto il profilo etnografico, presentando numerose popolazioni celtiche e germaniche, in un quadro complesso in cui, sulla frontiera renana, si intrecciano migrazioni, invasioni, colonizzazioni e nomadismo. Tra queste popolazioni, grande importanza ebbero gli Svevi (Suebi), una tribù germanica proveniente dall'area baltica.

<p>Publice maximam putant esse laudem quam latissime a suis finibus vacare agros: hac re significari magnum numerum civitatum suam vim sustinere non posse. Itaque una ex parte a Suebis circiter milia passuum sescenta agri vacare dicuntur. Ad alteram partem succedunt Ubii, quorum fuit civitas ampla atque florens, ut est captus Germanorum; ii paulo, quamquam sunt eiusdem generis, sunt ceteris humaniores, propterea quod Rhenum attingunt multum ad eos mercatores ventitant et ipsi propter propinquitatem [quod] Gallicis sunt moribus adsuefacti. Hos cum Suebi multis saepe bellis experti propter amplitudinem gravitatem civitatis finibus expellere non potuissent, tamen vectigales sibi fecerunt ac multo humiliores infirmiores redegerunt. In eadem causa fuerunt Usipetes et Tencteri, quos supra diximus; qui complures annos Sueborum vim sustinuerunt, ad extremum tamen agris expulsi et multis locis Germaniae triennium vagati ad Rhenum pervenerunt, quas regiones Menapii incolebant. Hi ad utramque ripam fluminis agros, aedificia vicosque habebant; sed tantae multitudinis adventu perterriti ex iis aedificiis quae trans flumen habuerant demigraverant, et cis Rhenum dispositis praesidiis Germanos transire prohibebant.</p>	<p>(Gli Svevi) considerano la più grande gloria per lo stato che vi siano a cominciare dai loro confini territori disabitati per la più vasta estensione: questo significa che un gran numero di nazioni non è capace di resistere alla loro forza. E così si dice che da una parte a cominciare dal confine degli Svevi è disabitato un tratto di paese di circa seicento miglia. Dall'altra parte sono loro vicini gli Ubi, nazione che fu potente e ricca, per quanto sono capaci i Germani ed è un po' più civile degli altri della medesima razza, perché toccano il Reno, sono visitati spesso dai mercanti e per la contiguità sono abituati ai costumi gallici. Gli Svevi, non avendo potuto cacciarli dal loro territorio, sebbene spesso e con molte guerre l'avessero tentato, a causa della potenza e dell'importanza della nazione, tuttavia se li assoggettarono come tributari togliendo loro molta dell'importanza che avevano e rendendoli assai più deboli. Nella stessa situazione si trovarono gli Usipeti e i Tencteri, dei quali sopra dicemmo, che per parecchi anni resistettero alla pressione degli Svevi, alla fine tuttavia furono cacciati dai loro territori e dopo aver girovagato per un triennio in molti luoghi della Germania giunsero al Reno nelle regioni abitate dai Menapi, che vi possedevano sull'una e sull'altra sponda del fiume campi, casolari e villaggi; ma spaventati dall'arrivo di una massa tanto grande abbandonarono le abitazioni che possedevano oltre il fiume e, disposti dei presidi al di qua del Reno, ne impedivano ai Germani il passaggio.</p>
--	---

**Seneca, *Ad Helviam matrem* 7,1-5 (Traduzione di Raffaello Del Re)**

Seneca, relegato da Claudio in Corsica, per consolare della sua lontananza la madre Elvia descrive il continuo movimento dei popoli per terre e per mari, che spesso divengono la loro tragica ultima dimora.

*Videbis gentes populosque universos mutasse sedem. [...] Atheniensis in Asia turba est; Miletus quinque et septuaginta urbium populum in diversa effudit; totum Italiae*

Vedrai che genti e popoli interi hanno mutato sede. [...] In Asia c'è una folla di Ateniesi; Mileto disseminò in diverse parti una popolazione bastevole per settantacinque città; e tutto quel lato dell'Italia che è bagnato dal Mare Infero

<p><i>latus quod infero mari adluitur maior Graecia fuit. Tuscos Asia sibi vindicat; Tyrii Africam incolunt, in Hispaniam Poeni; Graeci se in Galliam in miserunt, in Graeciam Galli; Pyrenaeus Germanorum transitus non inibuit.</i></p> <p><i>Per in via, per incognita versavit se humana levitas. Liberos coniugesque et graves senio parentes traxerunt. Alii longo errore iactati non iudicio elegerunt locum sed lassitudine proximum occupaverunt, alii armis sibi ius in aliena terra fecerunt; quasdam gentes, cum ignota peterent, mare hausit, quaedam ibi consederunt ubi illas rerum omnium inopia deposuit.</i></p> <p><i>Nec omnibus eadem causa relinquendi quaerendique patriam fuit: alios excidia urbium suarum hostilibus armis elapsos in aliena spoliatis suis expulerunt; alios domestica seditio summovit; alios nimia superfluentis populi frequentia ad exonerandas vires emisit; alios pestilentia aut frequentes terrarum hiatus aut aliqua intoleranda infelicis soli vitia eiecerunt; quosdam fertilis orae et in maius laudatae fama corrupit. Alios alia causa excivit domibus suis: illud utique manifestum est, nihil eodem loco mansisse quo genitum est.</i></p> <p><i>Adsiduus generis humani discursus est.</i></p>	<p>diventò la grande Grecia. L'Asia rivendica a sé gli Etruschi; dei Tirii abitano l'Africa; dei Cartaginesi abitano la Spagna; dei Greci si introdussero nella Gallia, dei Galli nella Grecia; i monti Pirenei non impedirono passaggi di Germani.</p> <p>La umana irrequietezza va in giro anche per luoghi impervi, per luoghi sconosciuti. Traggono con sé i figli, le mogli e i genitori gravati dalla vecchiaia. Altri, dopo essere andati sbattendo in lunghi vagabondaggi, non si scelsero poi con criterio il luogo ove posare, ma, vinti dalla stanchezza, il posto che si trovava più vicino; altri si procurarono con le armi il dominio su una terra altrui. Talune genti, mentre andavano verso regioni sconosciute, furono inghiottite dal mare, e talune poi si insediarono nel luogo dove le avevano obbligate a sostare la mancanza di ogni provvista. E non tutti, nel lasciare la loro patria e nel cercarne un'altra, furono mossi dalle medesime ragioni; alcuni, sfuggiti alle armi dei nemici mentre la loro città veniva distrutta, furono costretti ad andar via e spinti, nel trovarsi spogli di ogni loro possesso, a invadere i possessi altrui; altri furono mossi da discordie civili; altri dovettero andarsene in conseguenza dell'eccesso di popolazione, per alleviare il peso sostenuto dalla città; altri furono scacciati da pestilenze o da frequenti terremoti, o da intollerabili difetti di un terreno infelice; certuni furono malamente incantati dalla fama di una regione fertile troppo lodata. Furono fatti uscire di casa loro, chi da un motivo, chi da un altro; ma in ogni caso è ben chiaro questo fatto, che mai nessun essere è rimasto nel luogo ove nacque.</p> <p>Continuo è l'andare in qua e in là del genere umano.</p>
--	--

<p><b>Virgilio, Eneide libro VII, 228-244 (Traduzione di Luca Canali)</b></p>	
<p>Ilioneo, a capo di una delegazione di cento oratori troiani, chiede una nuova sede per il suo popolo di profughi</p>	
<p><i>Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti dis sedem exiguam patriis litusque rogamus innocuum et cunctis undamque auramque patentem.</i></p> <p><i>Non erimus regno indecores, nec vestra feretur fama levis tantique abolescet gratia facti,</i></p>	<p>Trascinati da quel diluvio per tante distese marine, chiediamo per gli dèi patrii una piccola sede e un'innocua riva, e acqua e aria libere per tutti.</p> <p>Non arrecheremo vergogna al regno, né la vostra fama sarà ritenuta lieve, o svanirà la gratitudine</p>

*nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.  
Fata per Aeneae iuro dextramque potentem,  
sive fide seu quis bello est expertus et armis:  
multi nos populi, multae (ne temne, quod ultro  
praeferimus manibus vittas ac verba precantia)  
et petiere sibi et voluere adiungere gentes;  
sed nos fata deum vestras exquirere terras  
imperiiis egere suis.*

del nobile gesto. Gli Ausonii non si dorranno di aver accolto Troia. Giuro per i fati di Enea, e per la sua destra possente, che l'abbia qualcuno provata nell'amicizia, o nella guerra e nell'armi: molti popoli e genti -non spregiarci perché nelle mani pretendiamo per primi le bende e offriamo supplici parole- chiesero e vollero che ci unissimo a loro; ma i fati degli dèi ci spinsero coi loro comandi a cercare le vostre terre.

### **Ovidio, *Tristia* I, 2, 19-57 (Traduzione di Renato Mazzanti)**

La vicenda di Ovidio, esiliato nell'8 d.C. per volere del princeps sulle lontane coste del Mar Nero, diventa autobiografia poetica: nonostante la dimensione individuale del suo terribile viaggio senza ritorno, questi versi permettono di riflettere sulle numerose cause sottese alla separazione dai propri luoghi ed affetti e sul costo umano che ne consegue.

Me miserum, quanti montes voluuntur aquarum!  
iam iam tacturos sidera summa putes.  
quantae diducto subsidunt aequore valles!  
iam iam tacturas Tartara nigra putes.  
quocumque aspicio, nihil est, nisi pontus et aer,  
fluctibus hic tumidus, nubibus ille minax.  
inter utrumque fremunt inmani murmure venti.  
nescit, cui domino pareat, unda maris.  
nam modo purpureo vires capit Eurus ab ortu,  
nunc Zephyrus sero vespere missus adest,  
nunc sicca gelidus Boreas bacchatur ab Arcto,  
nunc Notus adversa proelia fronte gerit.  
rector in incerto est nec quid fugiatve petatve  
invenit: ambiguus ars stupet ipsa malis.  
scilicet occidimus, nec spes est ulla salutis,  
dumque loquor, vultus obruit unda meos.  
opprimet hanc animam fluctus, frustra precanti  
ore necaturas accipiemus aquas.  
at pia nil aliud quam me dolet exule coniunx:  
hoc unum nostri scitque gemitque mali.  
nescit in inmenso iactari corpora ponto,  
nescit agi ventis, nescit adesse necem.  
o bene, quod non sum mecum conscendere passus,  
ne mihi mors misero bis patienda foret!  
at nunc ut peream, quoniam caret illa periclo,  
dimidia certe parte superstes ero.  
ei mihi, quam celeri micuerunt nubila flamma!  
quantus ab aethereo personat axe fragor!  
nec levius tabulae laterum feriuntur ab undis,

Misero me! Quali montagne di acqua mi rotolano intorno! Diresti che tocchino da un momento all'altro le stelle. Quali abissi si sprofondano quando il mare si apre! Diresti che arrivino ormai al Tartaro oscuro. Dovunque guardo, niente vi è se non mare e cielo, l'uno gonfio di flutti, l'altro minaccioso di nubi. Fra l'uno e l'altro fremono con immane urlo i venti. 25 L'onda del mare non sa a quale padrone obbedire: ora l'Euro infuria dall'oriente rosso di porpora, ora soffia Zefiro mandato dal tardo occidentale, ora il gelido Borea impazza dall'Orsa che mai si bagna, ora dalla parte opposta porta battaglie Noto. 30 Il pilota è incerto né trova quale rotta evitare o seguire: la sua arte è smarrita davanti ai rischi da ogni parte. Dunque sono perduto e non vi è speranza di salvezza, e mentre parlo l'acqua inonda la mia faccia. L'onda soffocherà il mio respiro e con la bocca invano 35 implorante inghiottirò i sorsi che mi faranno morire. Ma la devota consorte non si affligge che del mio esilio; dei miei mali solo questo conosce e ne geme. Non sa che il mio corpo è in balia del mare sconfinato, non sa che è sbattuto dai venti, che incombe la morte. 40 Oh, è bene che io non l'abbia lasciata salire con me sulla barca, perché non dovessi soffrire, me sciagurato, due volte la morte! E invece ora, anche se muoio, poiché essa è al sicuro dal rischio, sono certo di sopravvivere nell'altra metà di me stesso. Ahimè, che veloce bagliore è sfavillato fra le nuvole! 45 Che immenso fragore scoppia dalla volta dell'etere! Le tavole delle

<p>quam grave ballistae moenia pulsat onus.  qui venit hic fluctus, fluctus supereminet omnes:  posterior nono est undecimoque prior.  nec letum timeo; genus est miserabile leti;  demite naufragium, mors mihi munus erit.  est aliquid, fatove suo ferrove cadentem  in solida moriens ponere corpus humo,  et mandare suis aliqua et sperare sepulcrum  et non aequoreis piscibus esse cibum.  fingite me dignum tali nece, non ego solus  hic vehor. inmeritos cur mea poena trahit?</p>	<p>fiancate sono colpite dalle onde con forza non minore del grosso peso che la balestra abbatte sulle mura. Questa ondata che arriva sopravanza tutte le altre: viene dopo la nona e precede l'undecima. 50 Non è la morte che temo, ma il genere miserevole di morte. Toglietemi il naufragio, la morte per me sarà un dono. È qualche cosa per chi cade per il proprio fato o trafitto dal ferro, adagiare il corpo morente sulla terra amica e qualche desiderio affidare ai propri cari e sperare 55 una tomba e non essere cibo dei pesci del mare. Abbia pur io meritato una simile morte, non sono solo su questa nave: perché la mia pena trascina degli innocenti?</p>
---	--

### **TRACCIA PER L'ELABORAZIONE DI UN TESTO ARGOMENTATIVO-ESPOSITIVO DI INTERPRETAZIONE, ANALISI E COMMENTO DI TESTIMONIANZE**

Evidenzia le diverse caratterizzazioni del tema in oggetto che emergono dai documenti proposti, avendo cura di:

1. individuare tra le varie cause delle migrazioni quelle più presenti nei diversi testi;
2. evidenziare nel lessico latino o greco dei documenti le espressioni o i termini che indichino una forma di empatia dell'autore verso i popoli in movimento;
3. mettere in relazione i singoli passi con il contesto storico-culturale e con il genere letterario a cui sono riconducibili;
4. richiamare ulteriori rielaborazioni del tema (ad esempio in letteratura, storia, filosofia, scienza, arte, cinema), cogliendo il rapporto con le fonti classiche.

Ricorda di utilizzare la prima fase del lavoro per raccogliere il materiale, la seconda per comporre un testo espositivo-argomentativo coerente e coeso.